

1° contributo (*testo provvisorio*)

“PER UNA PASTORALE INTEGRATA”

La parrocchia oggi: o cambia o presto imploderà...

(*Il cammino delle Chiese in Italia da “il volto missionario delle parrocchie” a “Educare alla vita buona del Vangelo”*)

Premessa.

L'espressione '*pastorale integrata*' compare nel documento dei Vescovi italiani del 30 maggio 2004 "*Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*" (VMPMC n. 11) nonché negli Orientamenti per il decennio (EVBV n. 41). Ma il punto di partenza sono stati gli Orientamenti del decennio scorso: "*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*" (2001). Si tratta di una nuova espressione simbolica per nascondere il solito vuoto? Oppure uno sguardo profetico sulla cellula fondamentale della Chiesa - la parrocchia - ormai da secoli?

Leali di fronte al magistero?

Cogliamo innanzitutto l'occasione per esaminare la nostra *lealtà di fronte ai documenti del magistero*. Ammetto il cannoneggiamento cartaceo degli ultimi decenni. I laici magari restano più tranquilli, ma noi preti siamo tentati di snobbarli un po'. Ci sono alcuni testi che non è proprio possibile trascurare, come i documenti del magistero del Papa, e alcuni del magistero dei vescovi: non si possono non leggere integralmente e accogliere. Sappiamo che il Magistero non è superiore alla parola di Dio, ma "è al suo servizio" (Dei Verbum, 10). Sappiamo pure che ad esso dobbiamo aderire con religioso rispetto (*religioso animi obsequio*)" (Lumen gentium, 25). Il testo sul *volto missionario* della parrocchia è uno di quei documenti che non si possono ignorare anche perché ha aperto un filone di riflessione che giunge fino a noi con "*Educare alla vita buona del Vangelo*", che ci orienta nel cammino di questo decennio.

'Pastorale integrata'.

Perché "pastorale integrata"? Perché: "*È finito il tempo della parrocchia autosufficiente*". È affermazione perentoria: è finito il tempo. Lo dicono i nostri Vescovi che pertanto domandano "*un profondo ripensamento*" della parrocchia, *evidenziano che c'è il pericolo di autoreferenzialità, di particolarismo, di ripiegamento su se stessa*".

La parrocchia sta franando forse, ed è l'insidia più grave, perché si scopre che sotto la sua costruzione c'è un certo vuoto evangelico. Sembra che la parrocchia abbia perso il suo necessario radicamento nella comunione ecclesiale, e si chiuda nell'insularità, nel particolarismo, nell'autoreferenzialità appunto. Ma così non è possibile che ci sia neppure la missione. La preghiera di Gesù nel capitolo 17 di Giovanni ci ricorda che il mondo crederà solo se i discepoli saranno uniti. Ma di quale unità si tratta? È sufficiente l'unità interna della parrocchia? (quando c'è) o non bisogna invece pensare all'unità grande dell'intera Chiesa? all'unità che unisce le singole chiese?

Un grazie immenso alla figura del parroco, che fino a ieri è apparso efficacemente unico responsabile della comunità cristiana, ma è ora di ripensare il **ruolo dei laici**. Ripensarlo in un 'disegno complessivo'. I vescovi dicono: "*si tratterebbe di concepire la parrocchia come un tessuto di relazioni stabili*". È necessario introdurre "*una logica integrativa*" cioè "*Un modo di pensare e di procedere capace di integrare le diversità*".

Una logica integrativa a tutti livelli.

Per esempio a livello interparrocchiale. Se non è più accettabile la parrocchia autosufficiente, bisogna entrare in rete con altre parrocchie. La prima pastorale integrata è quella tra parrocchie: di qui il progetto delle Unità Pastorali. E non solo i preti devono entrare in rete con altri preti, ma le comunità stesse devono entrare in rete con altre comunità perché l'evangelizzazione possa essere efficace. Il vero soggetto che potrà rendere possibile l'integrazione sono gli organismi di partecipazione. In questo orizzonte questa logica integrativa si può introdurre anche a livello di diocesi: come chiesa locale può e deve mettersi in comunione, in stato di integrazione al suo interno mobilitando religiosi, religiose, movimenti, associazioni, e porsi in comunione con le chiese sorelle, le altre chiese locali innanzitutto a livello di regione ecclesiastica. Sempre in vista di una missione evangelicamente 'efficace'.

Quando il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, s'infilò concretamente in un tempo e in uno spazio circoscritto, databile e visibile nella storia mondana. Così oggi, quando la Chiesa, corpo di Cristo, nella sua dimensione temporale e spaziale, lungo i secoli e nella vicinanza agli uomini, pur essendo universale, si fa carne, essa pure viene ad abitare in un territorio circoscritto e si lega ad un'epoca precisa: *diventa chiesa locale, come il Verbo diventò Gesù di Nazareth*. La sua visibilità appare nella comunione con il vescovo diocesano, nel Vangelo proclamato, nell'Eucaristia celebrata.

La chiesa universale, prolungamento del Cristo vivente, *incarnazione che non cessa di venire*, si rende visibile nella diocesi, il cui vescovo esprime il legame con la chiesa apostolica. Il progetto del Padre in Cristo *si deve manifestare attraverso la chiesa locale*, con la forza dello Spirito.

- La chiesa locale, incarnata nel tempo e nello spazio - le due dimensioni essenziali dell'incarnazione e della visibilità terrena - si struttura così secondo la logica culturale del momento storico in cui si stabilisce: le parrocchie, la vita consacrata, i gruppi, i movimenti, le associazioni, i gesti rituali di culto, le leggi e le istituzioni. Si organizza alla maniera umana, perché ne sposa la forma visibile e temporale. Gli spazi terreni e i tempi delle culture si restringono, si dilatano, si modificano, si modellano in ogni luogo e in ogni epoca, secondo precise esigenze istituzionali, senza dimenticare *l'origine da cui provengono* (il mistero della salvezza incarnata nel Cristo morto e risorto) e senza rinnegare *il compito loro affidato* (far incontrare il Salvatore del mondo, oggi qui, nell'ambiente umano contemporaneo).
- *Il problema essenziale che oggi emerge dal dibattito sulla parrocchia sta proprio qui: da una parte, la parrocchia è ancora in grado, nella sua visibilità concreta, di annunciare e vivere la salvezza di Cristo nella sua pienezza? Dall'altra parte, la parrocchia rappresenta ancora istituzionalmente una forma spaziale e temporale significativa per il mondo contemporaneo?*

Una bella foto con i colori sbiaditi dal tempo...

Molte analisi sono state fatte sulla parrocchia, recentemente, anche soltanto attorno alla sua capacità evangelizzatrice e missionaria. E da esse derivano alcune conclusioni evidenti e condivise anche dal documento CEI sul volto missionario delle parrocchie:

- a) *I compiti della parrocchia: legittimi nel passato, inadeguati oggi.* La parrocchia continua oggi a esprimere istituzionalmente *compiti legittimi nel recente passato, ma inadeguati oggi*: non è più punto di riferimento religioso unico e abituale per la gente del territorio; continua a offrire quasi soltanto servizi religiosi “sacramentali” per tutti quelli che li chiedono garbatamente e dimostrano di essere “brave persone”; è luogo di riferimento per una vita cristiana che nel passato nasceva e si sviluppava altrove (in famiglia e nel contesto sociale), mentre oggi s’è persa ogni trasmissione delle fede cristiana nella sua identità capillare e dunque la parrocchia non è più riferimento di nulla... (VMPMC 1).
- b) *La parrocchia a rischio di collasso.* La parrocchia *rischia il collasso* per l’incapacità, causata dalla scarsità dei preti e dalla loro sempre più avanzata età, di adempiere i suoi compiti istituzionali: infatti, si pesa l’importanza della parrocchia in base al numero degli abitanti, perché questo significa un carico più o meno grande di matrimoni, Prime Comunioni, Cresime, funerali...ma avvallava un equivoco: cioè, la convinzione che quegli abitanti siano automaticamente cristiani, mentre sono solo ipotetici destinatari dell’azione ecclesiale.
- c) *La parrocchia rifugio sicuro.* La parrocchia rappresenta *il rifugio sicuro* per coltivare rapporti ravvicinati e rassicuranti (VMPMC 4), nel senso che l’appartenenza di molti non è motivata primariamente dalla fede in Cristo, ma da un rapporto di vicinanza affettiva al parroco: prova ne sia che quando cambia il parroco, le presenze si destabilizzano, la comunità deve ridisegnare le proprie strutture, i piani pastorali e le forme di vita cambiano, spesso capricciosamente (VMPMC 2).
- d) *La parrocchia come figura di una chiesa “tutta” ministeriale.* La parrocchia tarda ancora a diventare *figura di chiesa ministeriale*, in cui ognuno ha il suo carisma da esprimere e il suo servizio da svolgere: noi preti siamo stati formati per essere “pastori” unici ed indiscussi, gli organi di partecipazione laicale sono puramente “consultivi”, la parrocchia rimane la casa del parroco, i cambiamenti sono ritardati dall’abitudine che il permanere in servizio fino a tarda età di molti preti e laici fatalmente porta con sé (VMPMC 11).
- e) *La parrocchia della tradizione e dell’immaginario collettivo.* La parrocchia *offre occasioni*, apre le porte a tutti nella solidarietà, cura i bambini al posto dei genitori, esibisce tradizioni che sollecitano la partecipazione in momenti particolari (Natale, Pasqua, i Morti... funerali, matrimoni) con intensa carica emotiva... Ma la gente viene, morde e fugge (VMPMC 2). La parrocchia conserva nell’*immaginario collettivo* la tradizione, l’infanzia, il bisogno di sacro, il campanile, l’oratorio, le recite natalizie, la premura, i ricordi; il luogo in cui abbiamo vissuto con emozione la Prima Comunione, i primi calci al pallone, la funzione di chierichetti... e tutto ciò rimarrà molto marginale e nostalgico nelle scelte dell’età adulta, quando “manca il tempo” per viverle ancora (o la fede non è sufficientemente adulta per viverle?).

- f) L'esigenza di una "nuova" parrocchia. E molti altri dati si potrebbero aggiungere... al termine dei quali, comunque, continua a ricorrere l'interrogativo: «*Ma questa fotografia, ingiallita dal tempo, esprime ancora il Cristo che passa accanto alla gente e la orienta al Padre, permettendole di entrare nel Regno dei cieli*»? Oppure, presi dalle nostre attività, abbiamo dimenticato il motivo per cui abitiamo qui, oggi, in questo territorio? Ci siamo affezionati così tanto alla nostra gente e al tempo passato in questo luogo, divenuto anche casa nostra, che abbiamo lasciato in ombra il Figlio di Dio da amare, annunciare, proporre. Ci siamo fermati al primo passo: accogliere, solidarizzare, farsi amici, stabilirci accanto ai palazzi... ma non abbiamo mai fatto il secondo passo: «*annunciate il Vangelo, facendo miei discepoli tutti i popoli*» (Mt 28, 18-20). La parrocchia ha fatto molti discepoli del parroco (infatti siamo contenti di avere la chiesa piena... sempre più raramente); ha rassicurato la nostra affettività (non avendo un'altra famiglia, i preti "sposano" la parrocchia); ci ha fatto sentire importanti (molta gente ci fa squillare il telefono a qualsiasi ora del giorno e della notte) e utili (infatti, abbiamo "salvato" molti angosciati); le tradizioni locali ci hanno permesso di non dover inventare strade nuove (che portano sempre destabilizzazione)...

Ma che ne è stato del nostro compito di *incarnare in questo spazio di tempo e di territorio la presenza del Signore Vivente, salvatore del mondo, al di là del tempo e dello spazio*? La parrocchia divaga, sfavilla, riempie calendari (illustrati con le foto ingiallite dal tempo...), ma stenta ad evangelizzare e a convertire... non conserva neanche l'esistente, perché siamo sempre di meno (VMPMC 1).

Una spia rossa, accesa in permanenza, segnala l'emergenza: se in una parrocchia non ci sono catecumeni né vocazioni presbiterali né vocazioni religiose, o è perché la parrocchia è troppo piccola (molte parrocchie ferme sono inferiori ai 500 abitanti) o è perché la sua testimonianza è debole, le sue attività non evangelizzano, la sua presenza sul territorio non genera amore verso Cristo. La sterilità catecumenale, la contrazione delle vocazioni al presbiterato, l'assenza di adulti che vogliono ricominciare a credere è la spia di una pastorale inadeguata alla realtà contemporanea, radicata negli spazi e nei tempi passati.

Il compito prioritario della parrocchia: "fare i cristiani". Quante volte abbiamo richiamato l'assioma di Tertuliano (III sec.) "cristiani non si nasce, si diventa"!

Non sono sempre esistite le parrocchie né esisteranno per sempre: ma rimane da sempre e per sempre il compito assegnato da Cristo alla sua Chiesa: «*Andate e predicate il Vangelo ad ogni creatura, facendo miei discepoli...*» (Mt 28, 16-20).

È su questo compito che il magistero della CEI apre gli orizzonti al cambiamento: «*Non si può dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di chiesa...c'è bisogno di un rinnovato annuncio della fede. È compito della chiesa in quanto tale...*» (VMPMC 6). In una parola: "Non presupporre ma proporre la fede".

- a) *La scelta evangelizzatrice.* Ai molti che si rivolgono alla parrocchia chiedendo un servizio religioso, un sacramento o un servizio di carità, noi non possiamo negare il Vangelo, la Parola e la Presenza del Signore Risorto, il Vivente e il Salvatore della loro vita. Questo è il primo cambiamento istituzionale della parrocchia, richiesto dal tempo in cui viviamo: *da struttura che offre rifugio e sacramenti a struttura che evangelizza.* Che cosa sono i sacramenti senza la

memoria cristiana che li rende riconoscibili come “eventi di salvezza” per me oggi? Certo non una memoria teorica e fuori del tempo: ma un annuncio incarnato nel quotidiano: «*Come vivere la mia vita di lavoro, la mia vita sentimentale, la mia vita sociale e familiare, in compagnia di Gesù Cristo? Come può aiutarmi Gesù a vivere meglio e dunque a salvare la mia vita?*». Il linguaggio, i gesti, le presenze di una parrocchia esprimono concretamente per chi vi bussava una risposta a questo interrogativo, attingendo alla memoria del Vangelo e rendendolo attuale sul territorio e nel tempo. Certe istituzioni e certe regole pastorali non sono sempre esistite nella Chiesa: hanno cominciato ad esistere in un certo tempo. Se scomparissero e ne nascessero altre, non ci sarebbe nessun scandalo e non tradiremmo il Vangelo. Gesù non ha progettato un’istituzione, ma ha chiamato i discepoli a seguirlo, organizzandosi secondo i tempi e i luoghi. Alcune motivazioni bibliche e teologiche, date a sostegno di decreti e regole pastorali, sono gratuite: non convincono più nessuno.

EVV al n. 41 definisce “*La parrocchia, crocevia delle istanze educative*” e afferma: “Solo una comunità accogliente e dialogante può trovare le vie per instaurare rapporti di amicizia e offrire risposte alla sete di Dio che è presente nel cuore di ogni uomo. Oggi si impone la ricerca di nuovi linguaggi, non autoreferenziali e arricchiti dalle acquisizioni di quanti operano nell’ambito della comunicazione, della cultura e dell’arte. Per questo è necessario educare a una fede più motivata, capace di dialogare anche con chi si avvicina alla Chiesa solo occasionalmente, con i credenti di altre religioni e con i non credenti. In tale prospettiva, il progetto culturale orientato in senso cristiano stimola in ciascun battezzato e in ogni comunità l’approfondimento di una fede consapevole, che abbia piena cittadinanza nel nostro tempo, così da contribuire anche alla crescita della società. La parrocchia - Chiesa che vive tra le case degli uomini - continua a essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l’educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce alleanze educative per servire l’uomo. Essa è animata dal contributo di educatori, animatori e catechisti, autentici testimoni di gratuità, accoglienza e servizio. La formazione di tali figure costituisce un impegno prioritario per la comunità parrocchiale, attenta a curarne, insieme alla crescita umana e spirituale, la competenza teologica, culturale e pedagogica.

Questo obiettivo resterà disatteso se non si riuscirà a dar vita a una “pastorale integrata” secondo modalità adatte ai territori e alle circostanze, come già avviene in talune sperimentazioni avviate a livello diocesano”.

- b) *La pastorale dell’accompagnamento*. Tutto questo non può essere occasionale nella vita delle parrocchie: non è sufficiente proporre molte attività per riempire il calendario, già fin troppo pieno; né bastano occasioni di incontro, brevi ed effimere, che passano velocemente come una “preparazione” appena conclusa e già dimenticata perché ora ciò che volevo l’ho avuto (“la Prima Comunione di mio figlio, il Matrimonio con la mia ragazza”...). «*Non devono mancare iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano*» (VMPMC 6) affermano i Vescovi: ciò significa che dobbiamo *accompagnare le persone* a diventare cristiane costruendo con esse itinerari distesi nel tempo, aperti ad ogni possibile scelta, non condizionati dalla fretta di concludere con un sacramento, né espressi in una generica filantropia, basata su alcuni valori condivisi da tutti... ma caratterizzati appunto, dal “*primo annuncio*” di Gesù: Egli è qui per salvare la tua vita. La parrocchia ti accompagna affinché tu possa salvarla, a poco a poco,

trovando in lui la tua felicità, la tua riuscita e non finisce il suo accompagnamento quando hai celebrato un sacramento, ma solo quando attraverso il sacramento hai imparato a vivere da cristiano.

- c) *La pastorale che propone itinerari di fede.* Il punto di aggancio lo troviamo nella “*pastorale ordinaria*”, come afferma il documento CEI: «è ingiustificato e controproducente concepire la svolta missionaria quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest’ultima» (VMPMC 5). Nel momento in cui una coppia di genitori viene a chiedere il Battesimo del figlio, comincia un itinerario, in cui accompagnare i genitori a vivere la loro vita familiare e l’educazione del figlio in un contesto evangelico, in riferimento a Cristo. Non sappiamo quando finirà questo itinerario: va oltre il Battesimo, si dilata nei primi anni dell’infanzia con l’aiuto che la parrocchia offre alla famiglia per creare in essa uno spirito e un’atmosfera cristiana; si prolunga negli anni della fanciullezza accompagnando il figlio a frequentare la parrocchia e a completare quel Battesimo ricevuto alla nascita; fino agli anni dell’adolescenza e della giovinezza per sostenere la famiglia nel momento in cui il figlio fa le sue scelte, ridisegna la sua identità umana e cristiana, ecc.... Oppure può essere nel momento del fidanzamento, quando una coppia avvicina la parrocchia per sposarsi: anche questa è un’occasione da non buttare via con un breve corso per i fidanzati, composto da 6 incontri e nulla più. Ma l’inizio di un itinerario di fede, in cui la parrocchia accompagna i fidanzati a domandarsi come vivere da cristiani in coppia; come può aiutarli Gesù a salvare la felicità del loro amore. E l’itinerario prosegue con l’accompagnamento dei giovani sposi per sostenerli nei primi anni di convivenza, e poi quando nascerà il figlio, e poi quando inizierà il catechismo... Chi incontrava il Cristo, nella sua vita terrena, tornava a casa cambiato, lodando Dio e, a volte, si metteva a seguire Gesù sulla strada del discepolato. Non possiamo fare così anche noi? Lo potremo fare, se nella pastorale acquisiremo la mentalità che i vescovi esprimono al n. 7. «La chiesa offre itinerari d’iniziazione perché nessuno è nato cristiano in Italia e la chiesa deve generare i suoi figli in modo da rigenerare se stessa». Il futuro della parrocchia passa da qui: se non impariamo a generare cristiani, un giorno le parrocchie saranno prive di cristiani e dunque cattedrali nel deserto delle città per segnalare un passato sbiadito nel tempo e (forse) felice.
- d) *La scelta dell’iniziazione cristiana.* «Un ripensamento si impone se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniarla nelle normali condizioni di vita» (VMPMC 7). E il documento richiama le **tre Note** della CEI sull’iniziazione cristiana, che propongono il modello catecumenale, come modello di ogni itinerario che la parrocchia offre a chi bussa per un sacramento.
- L’iniziazione cristiana dei fanciulli: «si è finora cercato di iniziare **ai** sacramenti, dobbiamo ora iniziare **attraverso i** sacramenti alla vita cristiana». «In prospettiva catecumenale, il cammino va scandito in tappe, con percorsi differenziati e integrati...occorre promuovere la maturazione della fede»più che preoccuparsi dell’età o delle scadenze; coinvolgere le famiglie, più che rendere interessante un cammino dedicato solo ai ragazzi, senza alcun legame con gli adulti e la comunità.
 - L’iniziazione cristiana riguarda anche i giovani e gli adulti: «alla parrocchia spetta non soltanto offrire ospitalità a chi chiede i sacramenti...ma dare testimonianza della fede, offrendo spazi di confronto con il Vangelo... All’immagine di una Chiesa

che continua a generare i suoi figli si affianca quella di una Chiesa che propone itinerari di iniziazione cristiana anche per gli adulti» (VMPMC 7).

EVBV ai nn: 39-40 si sofferma sull'urgenza di

Riaprire il cantiere dell'educazione cristiana.

(n. 39) «Ogni Chiesa particolare dispone di un potenziale educativo straordinario, grazie alla sua capillare presenza nel territorio. In quanto luogo d'incontro con il Signore Gesù e di comunione tra fratelli, la comunità cristiana alimenta un'autentica relazione con Dio; favorisce la formazione della coscienza adulta; propone esperienze di libera e cordiale appartenenza, di servizio e di promozione sociale, di aggregazione e di festa. La parrocchia, in particolare, vicina al vissuto delle persone e agli ambienti di vita, rappresenta la comunità educante più completa in ordine alla fede. Mediante l'evangelizzazione e la catechesi, la liturgia e la preghiera, la vita di comunione nella carità, essa offre gli elementi essenziali del cammino del credente verso la pienezza della vita in Cristo.

La catechesi, primo atto educativo della Chiesa nell'ambito della sua missione evangelizzatrice, accompagna la crescita del cristiano dall'infanzia all'età adulta e ha come sua specifica finalità «non solo di trasmettere i contenuti della fede, ma di educare la 'mentalità di fede', di iniziare alla vita ecclesiale, di integrare fede e vita». Per questo la catechesi sostiene in modo continuativo la vita dei cristiani e in particolare gli adulti, perché siano educatori e testimoni per le nuove generazioni.

La liturgia è scuola permanente di formazione attorno al Signore risorto, «luogo educativo e rivelativo» in cui la fede prende forma e viene trasmessa. Nella celebrazione liturgica il cristiano impara a «gustare com'è buono il Signore» (Sal 34,9; Cfr. 1 Pt 2,3), passando dal nutrimento del latte al cibo solido (Cfr. Eb 5,12-14), «fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). Tra le numerose azioni svolte dalla parrocchia, «nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia».

La carità educa il cuore dei fedeli e svela agli occhi di tutti il volto di una comunità che testimonia la comunione, si apre al servizio, si mette alla scuola dei poveri e degli ultimi, impara a riconoscere la presenza di Dio nell'affamato e nell'assetato, nello straniero e nel carcerato, nell'ammalato e in ogni bisognoso. La comunità cristiana è pronta ad accogliere e valorizzare ogni persona, anche quelle che vivono in stato di disabilità o svantaggio. Per questo vanno incentivate proposte educative e percorsi di volontariato adeguati all'età e alla condizione delle persone, mediante l'azione della Caritas e delle altre realtà ecclesiali che operano in questo ambito, anche a fianco dei missionari.

(n. 40). Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'iniziazione cristiana, che «non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre». Essa ha gradualmente assunto un'ispirazione catecumenale, che conduce le persone a una progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza di vita cristiana. La celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, seguita da un'adeguata

mistagogia, rappresenta il compimento di questo cammino verso la piena maturità cristiana. In un ambiente spesso indifferente se non addirittura ostile al messaggio del Vangelo, la Chiesa riscopre il linguaggio originario dell'annuncio, che ha in sé due caratteristiche educative straordinarie: la dimensione del dono e l'appello alla conversione continua. Il primo annuncio della fede rappresenta l'anima di ogni azione pastorale. Anche l'iniziazione cristiana deve basarsi su questa evangelizzazione iniziale, da mantenere viva negli itinerari di catechesi, proponendo relazioni capaci di coinvolgere le famiglie e integrate nell'esperienza dell'anno liturgico. Il primo annuncio è rivolto in modo privilegiato agli adulti e ai giovani, soprattutto in particolari momenti di vita come la preparazione al matrimonio, l'attesa dei figli, il catecumenato per gli adulti.

La pastorale intergenerazionale. Questa prospettiva viene ripresa al n. 9 dove i vescovi affermano: «*L'esperienza degli affetti è soprattutto quella dell'amore tra uomo e donna e tra genitori e figli. La parrocchia missionaria fa della famiglia un luogo privilegiato della sua azione*». Viene peraltro illustrata con più forza negli Orientamenti per il decennio 2010-2020 (EVBV 12): «*L'educazione è strutturalmente legata ai rapporti tra le generazioni, anzitutto all'interno della famiglia, quindi nelle relazioni sociali. Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impovertimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione. A soffrirne di più è la famiglia, primo luogo dell'educazione, lasciata sola a fronteggiare compiti enormi nella formazione della persona, senza un contesto favorevole e adeguati sostegni culturali, sociali ed economici. Lo sforzo grava soprattutto sulle donne, alle quali la cura della vita è affidata in modo del tutto speciale. La famiglia, tuttavia, resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore*».

Le osservazioni che seguono a questo richiamo, ci aprono la strada ad un cambiamento radicale della pastorale: non più una pastorale per età, separando ciò che Dio ha unito, ma una pastorale intergenerazionale, in cui i figli si trovino insieme ai genitori per imparare entrambi come si diventa cristiani. Cosicché in famiglia avvenga di nuovo la trasmissione della fede cristiana e si viva in varie forme un'esistenza cristiana, con chiari riferimenti identificativi (la preghiera, la lettura della Bibbia, le scelte evangeliche, l'ospitalità, la solidarietà vissuta...).

Dobbiamo imparare a fare il primo annuncio ai fidanzati per condurli a vivere in Cristo il loro amore (spirituale, affettivo, fisico); responsabilizzare i giovani padri e madri nel trasmettere la fede ai bimbi appena nati, stando loro accanto nei primi anni; costruire un itinerario per aiutarli a riscoprire la fede come famiglia negli anni della fanciullezza; coinvolgerli dentro la pastorale giovanile, soprattutto evangelizzando i primi amori, aiutando gli adolescenti a viverli come chiamata del Signore a elaborare un progetto di vita. Così il cerchio si chiude.

Invece di disperdere l'annuncio e la catechesi in decine di specializzazioni o di settori o di iniziative, occorre *mettere al centro dell'annuncio e della catechesi la famiglia*: al suo interno scatteranno meccanismi di trasmissione adeguati ad ogni età e ad ogni situazione. Una pastorale che si specializza troppo nei fanciulli o nei giovani o negli anziani è una pastorale piegata alle esigenze di una metodologia pastorale troppo settoriale, che perde di vista l'insieme. EVBV 36 rivendica *Il primato educativo della famiglia*: "Nell'orizzonte della comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché connesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile, nel senso che non può essere delegato né surrogato⁶¹. Educare in famiglia è oggi un'arte davvero difficile. Molti genitori soffrono, infatti, un senso di solitudine, di inadeguatezza e, addirittura, d'impotenza. Si tratta di un isolamento anzitutto sociale, perché la società privilegia gli individui e non considera la famiglia come sua cellula fondamentale. Padri e madri faticano a proporre con passione ragioni profonde per vivere e, soprattutto, a dire dei "no" con l'autorevolezza necessaria. Il legame con i figli rischia di oscillare tra la scarsa cura e atteggiamenti possessivi che tendono a soffocare la creatività e a perpetuare la dipendenza. Occorre ritrovare la virtù della fermezza nell'assumere e sostenere decisioni fondamentali, pur nella consapevolezza che altri soggetti dispongono di mezzi potenti, in grado di esercitare un'influenza penetrante.

La famiglia, a un tempo, è forte e fragile. La sua debolezza non deriva solo da motivi interni alla vita della coppia e al rapporto tra genitori e figli. Molto più pesanti sono i condizionamenti esterni: il sostegno inadeguato al desiderio di maternità e paternità, pur a fronte del grave problema demografico; la difficoltà a conciliare l'impegno lavorativo con la vita familiare, a prendersi cura dei soggetti più deboli, a costruire rapporti sereni in condizioni abitative e urbanistiche sfavorevoli. A ciò si aggiunga il numero crescente delle convivenze di fatto, delle separazioni coniugali e dei divorzi, come pure gli ostacoli di un quadro economico, fiscale e sociale che disincentiva la procreazione. Non si possono trascurare, tra i fattori destabilizzanti, il diffondersi di stili di vita che rifuggono dalla creazione di legami affettivi stabili e i tentativi di equiparare alla famiglia forme di convivenza tra persone dello stesso sesso.

Nonostante questi aspetti, l'istituzione familiare mantiene la sua missione e la responsabilità primaria per la trasmissione dei valori e della fede. Se è vero che la famiglia non è la sola agenzia educatrice, soprattutto nei confronti dei figli adolescenti, dobbiamo ribadire con chiarezza che c'è un'impronta che essa sola può dare e che rimane nel tempo. La Chiesa, pertanto, si impegna a sostenere i genitori nel loro ruolo di educatori, promuovendone la competenza mediante corsi di formazione, incontri, gruppi di confronto e di mutuo sostegno.

EVBV 37 aggiunge: "L'educazione alla fede avviene nel contesto di un'esperienza concreta e condivisa. Il figlio vive all'interno di una rete di relazioni educanti che fin dall'inizio ne segna la personalità futura. Anche l'immagine di Dio, che egli porterà dentro di sé, sarà caratterizzata dall'esperienza religiosa vissuta nei primi anni di vita. Di qui l'importanza che i genitori si interrogano sul loro compito educativo in ordine alla fede: «come viviamo la fede in famiglia?»; «quale esperienza cristiana sperimentano i nostri figli?»; «come li educiamo alla preghiera?». Esempio punto di riferimento resta la famiglia di Nazareth, dove Gesù «cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). Ogni famiglia è soggetto di educazione e di testimonianza umana e cristiana e come tale va valorizzata, all'interno della capacità di

generare alla fede propria della Chiesa. A essa sacerdoti, catechisti e animatori devono riferirsi, per una stretta collaborazione e in spirito di servizio.

L'impegno della comunità, in particolare nell'itinerario dell'iniziazione cristiana, è fondamentale per offrire alle famiglie il necessario supporto. Spetta ai genitori, insieme agli altri educatori, promuovere il cammino vocazionale dei figli, anche attraverso esperienze condivise, nelle quali i ragazzi possano affrontare i temi della crescita fisica, affettiva, relazionale per una positiva educazione all'amore casto e responsabile. Una particolare attenzione dovrà essere offerta, inoltre, ai genitori rimasti soli, per sostenerli nel loro compito.

La preparazione al matrimonio deve assumere i tratti di un itinerario di riscoperta della fede e di inserimento nella vita della comunità ecclesiale. Il tempo del fidanzamento può essere valorizzato come un'occasione unica per introdurli alla bellezza del Vangelo, che essi possono percepire in modo più profondo perché la sperimentano nella ricerca di una relazione d'amore. È quindi auspicabile che nelle comunità parrocchiali incontrino coppie mature da cui essere incoraggiate e sostenute nel passo decisivo. La cura delle giovani coppie è altrettanto importante: si tratta di custodire le fasi iniziali della vita coniugale, di farsi loro compagni e di porre le basi di un cammino di formazione che duri per tutta la vita".

E ancora al n. 38: "La famiglia va dunque amata, sostenuta e resa *protagonista attiva* dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna a essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio. Corroborate da specifici itinerari di spiritualità, le famiglie devono a loro volta aiutare la parrocchia a diventare «famiglia di famiglie». Gruppi di sposi possono costituire modelli di riferimento anche per le coppie in difficoltà, oltre che aprirsi al servizio verso i fidanzati e i genitori che chiedono il battesimo per i figli, verso le famiglie segnate da gravi difficoltà, disabilità e sofferenze. Si sente il bisogno di coppie cristiane che affrontino i temi sociali e politici che toccano l'istituto familiare, i figli e gli anziani. Sostenere adeguatamente la famiglia, con scelte politiche ed economiche appropriate, attente in particolare ai nuclei numerosi, diventa un servizio all'intera collettività".

In conclusione, i documenti CEI pongono l'accento su *due istituzioni da riscoprire*:

- **gli itinerari di fede**, di stampo catecumenale, per aiutare uomini e donne a riscoprire la propria identità cristiana e abilitarli a trasmettere la fede (altrove abbiamo parlato di questo);
- **la famiglia**, centro dell'evangelizzazione e soggetto di pastorale, destinataria della pastorale ordinaria e promotrice di annuncio, di trasmissione, di risveglio della fede.

La "pastorale integrata": cambiare l'istituzione.

La parrocchia oggi, dunque, esige innanzitutto una svolta radicale della pastorale ordinaria nella direzione del primo annuncio, dell'evangelizzazione, del risveglio dell'identità cristiana: non solo sacramenti, non solo solidarietà, non solo aggregazione, non solo agenzia religiosa generica...: tutto questo insieme ad un preciso compito di «*evangelizzare Gesù Cristo*» (At 11, 20). Ma esige

anche un cambiamento radicale dell'istituzione: è ciò che i vescovi propongono al n. 11 della *Nota* sotto il titolo: *Pastorale integrata: strutture nuove per la missione e la condivisione dei carismi*.

- La parrocchia, intesa nel senso tradizionale, non è più sufficiente: «*dobbiamo acquisire la consapevolezza che è finito il tempo della parrocchia autosufficiente*» (VMPMC 11);
 - non solo, ma è finito il tempo della funzione esclusiva dei presbiteri: «*il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale: è finito anche il tempo del parroco che pensa il suo ministero in modo isolato*» (VMPMC 12);
 - non solo, ma è finito il tempo delle attività e della gratificazione di esperienze comunitarie più psicologiche che di fede: «*il successo sociale della parrocchia non deve illuderci...occorre tornare all'essenzialità della fede...chi incontra la parrocchia deve poter incontrare Cristo, senza troppo glosse e adattamenti*» (VMPMC 12).
- a) *La parrocchia non basta a se stessa*. La pastorale integrata esige la seria presa in considerazione di questi tre elementi: il primo, è la perdita di autosufficienza della parrocchia. *Non basta più il criterio del territorio*: non si appartiene alla parrocchia “automaticamente”, perché si abita qui; ma le si appartiene perché si è fatta una scelta di fede, libera e consapevole, per entrarvi come membra attive, anche se si abita un po' più in là. Che corpo di Cristo è, se le membra sono solo accostate e non legate da una appartenenza biologica che le fa funzionare le une per le altre e tutte per la crescita del corpo stesso? Non si contano i cristiani, contando chi abita sul territorio; si contano quelli che aderiscono alla parrocchia in modo stabile e attivo. La dimensione territoriale va “integrata” nella direzione dell'appartenenza fisica: «*ci sono e sono qui, contate su di me*». Il territorio assicura l'appartenenza nella misura in cui facilita la presenza, ma nulla più. In tale senso è pastorale integrata tra parrocchia e movimenti, tra parrocchia e istituti religiosi, tra parrocchia e parrocchia. La parrocchia nel suo riferimento territoriale ha bisogno di essere integrata da altri riferimenti più personali, più coinvolgenti, meno “automatici”. E appare qui *il cammino verso le unità pastorali*: in alcune diocesi sono nate esclusivamente per far fronte alla carenza di preti. In questo senso molte di esse abortiscono, prima di nascere. O le unità pastorali nascono come esigenza pensata e partecipata di integrazione tra il territorio e la dimensione di appartenenza consapevole e libera o, ancora una volta, saranno una forzatura che non risolve il problema. «*Occorre evitare un'operazione di pura “ingegneria ecclesiastica” che rischierebbe di far passare sopra la vita della gente decisioni che non risolverebbero il problema né favorirebbero lo spirito di comunione*» (VMPMC 11).
- b) *I preti non sono la parrocchia*. In secondo luogo, la “pastorale integrata”, «*è intesa come stile della parrocchia missionaria*. Già nei primi secoli la missione si realizzava componendo una pluralità di esperienze e situazioni, di doni e di ministeri, che Paolo nella lettera ai Romani presenta come una trama di fraternità per il Signore e il Vangelo...ciò significa realizzare percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singolo, ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione» (VMPMC 11). Spesso, invece, imperversa ancora il clericalismo, là dove senza il parroco non si fa nulla e dove i preti diffidano dei laici. Gli stessi ministeri laicali «*non sono una supplenza ai*

ministeri ordinati, ma promuovono la molteplicità dei doni». Purtroppo, a volte, l'esempio viene dall'alto: tra vescovi e preti stessi manca questa integrazione, quando un vescovo accentra in sé tutte le funzioni, misconoscendo la competenza e la dignità di altri uffici pastorali che nelle diocesi sono istituiti, e invece di promuovere l'integrazione, si sostituisce ad essi nella gestione pastorale diretta. Anche perché, se ci dobbiamo muovere sul terreno della missione e dell'evangelizzazione, se dobbiamo accompagnare i percorsi di adulti che lentamente risvegliano la propria fede, è necessario far ricorso ai laici e affidare capillarmente a loro delle responsabilità. Lo Spirito santo è stato effuso su tutti, come afferma il profeta Gioele (Gl 3, 1-2); è stato effuso sui 120 presenti nella sala superiore a Gerusalemme (non solo su «Maria Vergine e gli apostoli», At 1, 15; 2, 1). Oggi, abbiamo bisogno di riscoprire il volto fraterno della missione comune che ognuno, secondo i suoi carismi, deve portare a compimento. Pastorale integrata indica, dunque, una pastorale fatta di corresponsabilità tra laici e presbiteri: corresponsabilità non formale, ma corresponsabilità effettiva, in cui «*far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale*» (VMPMC 12).

Per realizzare una pastorale integrata tra laici e presbiteri occorre una *formazione* comune alla corresponsabilità, una formazione comune alla evangelizzazione, una formazione comune alla gestione delle risorse: «*la cura e la formazione dei laicato rappresentano un impegno urgente da attuare nell'ottica della pastorale integrata*» (VMPMC 12).

Non c'è evangelizzazione senza operatori qualificati; non c'è "iniziazione alla vita cristiana", se non ci sono "iniziatori". Ritengo che questo sia il secondo compito urgente per la Chiesa oggi: insieme al compito di «*fare i cristiani*», si pone il compito di «*formare i cristiani*» per una presenza attiva e partecipe alla missione della Chiesa.

Chi accompagna i catecumeni nel loro itinerario per diventare cristiani? Chi accompagna i fidanzati a evangelizzare la loro vita di coppia? Chi accompagna i genitori a trasmettere ai figli la fede cristiana? Abbiamo bisogno di una molteplicità di missionari laici, che, attrezzati umanamente e biblicamente, sappiano oggi riproporre l'annuncio e l'accompagnamento verso Cristo. Questo esige un investimento a lungo termine, affinché un giorno i laici possano anche agire là dove non si sono più preti e assumersi delle responsabilità pastorali.

Il concilio di Trento ha rinnovato la pastorale cominciando a formare i parroci, noi dobbiamo rinnovare la pastorale formando seriamente i laici. Non con accorate esortazioni, ma con veri progetti in cui si abilitano al servizio molti operatori pastorali.

- c) *Non bastano le attività occasionali o le iniziative straordinarie*. Infine, la terza dimensione della pastorale integrata riguarda l'integrazione delle attività parrocchiali in un'unica attività, dal volto molteplice: cioè, *l'evangelizzazione*. «*Qui entra in gioco l'identità della fede che deve trasparire dalle parole e dai gesti...la fedeltà al vangelo si misura sul coerente legame tra fede detta, celebrata e vissuta... quando tutto è fatto per il Signore e solo per lui, allora l'identità del popolo di Dio in quel territorio diventa trasparenza di colui che ne è il pastore*» (VMPMC 13).

Invece, spesso capita ancora che si costruiscono tante attività, ben organizzate, con volumi di sussidi cartacei che costano un sacco di soldi; e si riempiono calendari, giusto per dire che «anche questo è stato fatto». Così, può capitare di fraporsi tra il Pastore e il gregge,

impedendo la trasparenza e fermando gli sguardi dei contemporanei su di noi invece che su di Lui...: dimenticandoci di offrire un servizio, noi esercitiamo un potere (2 Cor 1, 24; 4, 5). La Chiesa, e dunque la parrocchia, *esiste per Gesù Cristo*: per nient'altro e per nessun altro. Questo è il suo progetto pastorale, che deve integrare tutte le dimensioni della vita della parrocchia, tutte le attività, tutte le forme, tutti i momenti e i tempi. Se la gente che abita il territorio non ha evidente la percezione che la parrocchia esiste per annunciare e far incontrare Gesù Cristo, allora la nostra fatica è stata vana. Se la gente continua a percepire la parrocchia come negozio di sacralità o religiosità a buon mercato, o soltanto come centro di assistenza sociale in cui c'è anche il callista, o come la casa del parroco a cui rivolgersi per essere consolati, aiutati, trovare lavoro... allora, veramente dobbiamo rifondare l'istituzione parrocchiale per renderla missionaria, di nuovo.

Conclusione.

Così, possiamo sintetizzare *gli obiettivi* di ogni parrocchia, usando le parole stesse dei Vescovi, nell'introduzione alla *Nota*:

- «1. Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il *vangelo di Gesù*: le parrocchie devono essere dimore che ...sanno offrire una coraggiosa testimonianza e un annuncio credibile della verità che è Cristo.
2. *L'iniziazione cristiana*, che ha il suo insostituibile grembo nella parrocchia, deve ritrovare unità attorno all'eucaristia; bisogna rinnovare l'iniziazione dei fanciulli coinvolgendo maggiormente le famiglie; per i giovani e gli adulti vanno proposti nuovi e praticabili itinerari per l'iniziazione o la ripresa della vita cristiana.
3. Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nella dimensione degli affetti, del lavoro e del riposo... occorre riconoscere *il ruolo germinale che hanno le famiglie*.
4. Una parrocchia missionaria ha bisogno di "*nuovi*" *protagonisti*: una comunità che si sente tutta responsabile del Vangelo; preti più pronti alla collaborazione nell'unico presbiterio e più attenti a promuovere carismi e ministeri, sostenendo la formazione dei laici...e creando spazi di reale partecipazione».

+ Luigi Conti, arcivescovo.

Bibliografia:

- CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Roma 2004 (abbreviato VMPMC) 3-4.
- A. Fallico, *Le cinque piaghe della parrocchia italiana. Tra diagnosi e terapia*, Catania, Chiesa-Mondo 1987;
- G. Della Zuana - G. Ronzoni, *Meno preti, quale chiesa?*, Bologna, Dehoniane 2003.
- «C'è bisogno di una vera e propria conversione che riguarda l'insieme della pastorale» (VMPMC 1);
- «Occorre avere il coraggio della novità che lo Spirito chiede oggi alle chiese... occorre rivedere l'agire pastorale per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione» (VMPMC 5).
- Consiglio episcopale permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana* 1. *Orientamenti per il catecumenato degli adulti* (1997); 2. *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi da 7 a 14 anni* (1999); 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* (2003).
- Vedi l'articolo di A. Fontana, *La grande sfida: l'iniziazione cristiana oggi. Qual è il problema?*, in *Catechesi* 74 (2004-2005) 1, 3-20.
- Cfr. A. Fontana, *Progetti pastorali*, Torino-Leumann, Elledici 2003, pp. 47-62.
- Cfr. soprattutto il contributo (sul cui schema si basa il presente testo) di A. Fontana, *La parrocchia oggi: o cambia o presto morirà...* Editrice Elledici.

2° contributo (*testo provvisorio*)

**QUALI ORIENTAMENTI PER IL RINNOVAMENTO
DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA?**

Nel Consiglio Permanente dei giorni scorsi “ci si è concentrati sul tema degli *Orientamenti pastorali* rispetto ai quali, dopo la pubblicazione, si attendeva di declinare i prossimi 4 anni nelle sue articolazioni di fondo. I Vescovi hanno rimarcato che, per prendere sul serio l'attuale stagione culturale, si richiede anzitutto di cambiare prospettiva, cioè di superare la prevalente impostazione puerocentrica della pastorale. La stessa iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi non può prescindere dal mondo della famiglia, della scuola, della comunità ecclesiale. In una parola: non può fare a meno di chiamare in causa adulti responsabili e coinvolti”. Brevemente provo a mettere a fuoco - dopo aver ascoltato il prof. Francesco Chelli e don Giovanni Cognigni - sulla scorta dei dati scaturiti dall'indagine svolta in diocesi (Cfr. Sito diocesano) alcuni punti fermi per riorientare l'IC. Quanto dirò è anche frutto anche di un colloquio e di una relazione preparata da don Andrea Lonardo sul tema dell'iniziazione cristiana da lui predisposta per una riunione congiunta del Consiglio dei prefetti (i nostri Vicari) e del Consiglio pastorale diocesano della diocesi di Roma. È noto che tutta la mia vicenda presbiterale si è svolta a Roma in due parrocchie del Settore Est e al Seminario Maggiore. Anche da vescovo ho seguito con interesse esperienze innovative che quella Chiesa - che presiede alla carità - sta mettendo in atto.

PREMESSA: UNA PROPOSTA A PARTIRE DALLA RICERCA.

Sembra dalla ricerca condotta nella nostra Chiesa ferma che il rinnovamento dell'iniziazione cristiana (IC) non si possa basare su un unico modello ma abbia bisogno di più criteri e approcci convergenti.

Si pensi, ad esempio, alle priorità pastorali raccomandate per il rinnovamento dell'IC:

- 1) famiglie,
- 2) parrocchia,
- 3) catechisti,
- 4) comunità “gioiosa” e solo al 5° posto “annuncio di Gesù Cristo”!...

Si pensi anche ai continui riferimenti allo “stile catecumenale” ed, insieme, “familiare” della catechesi: l'integrazione di queste due linee di rinnovamento è una esigenza del momento attuale della Chiesa poiché il catecumenato di per sé è un cammino personale e non familiare, mentre l'esigenza di valorizzare la famiglia è radicata nella prospettiva educativa della catechesi dei bambini e dei ragazzi. Oppure si pensi alla reintroduzione di un diverso ordine dei sacramenti rispetto alla prassi attuale: battesimo-confermazione-eucaristia.

Dalle sette ipotesi di itinerari prospettate nell'indagine mi sembra di poter individuare non altrettanti percorsi ma alcuni criteri e (*sei*) *prospettive di lavoro complementari*, che escludono un unico modello già individuato e che sarebbe solo da mettere in atto.

1° criterio: UNA IC CHE NON SOLO ACCOMPAGNI LA FEDE, MA LA PROPONGA E SUSCITI.

Ripetutamente, in questi anni, ci siamo detti che la fede non può essere considerata un dato acquisito, precedente al cammino stesso dell'iniziazione (*non presupporre ma proporre la fede*), ma è esattamente la questione stessa dell'IC: *proporre la fede è esattamente il compito della catechesi!*

Apriamo gli Atti degli Apostoli (Cfr. At 2, 32-38): ³²*Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni.* ³³*Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire...* ³⁶*Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso*". ³⁷*All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?"*. ³⁸*E Pietro disse loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo"*.

Dunque, dopo che Pietro ha parlato, Luca commenta: «all'udir questo, si sentirono trafiggere il cuore». *Un cuore trafitto* è un cuore che è stato conquistato, che è stato persuaso, che ha intuito una possibilità nuova.

La "trafittura del cuore" non è semplicemente un momento previo all'IC, ma è la forza e la bellezza di essa. L'essere attratti dal primo annuncio precede la catechesi, poiché una persona chiede di essere accompagnata in un cammino di iniziazione solo dopo che ha almeno intuito il valore della proposta cristiana, ma questa "attrazione" non può essere data come avvenuta una volta per tutte.

Al contrario, la forza della catechesi sta proprio nel tornare sempre alla novità del primo annuncio. Solo quando questo avviene, le persone si sentono ogni volta di nuovo "trafiggere" il cuore nell'incontrare Cristo. Ogni catechesi diventa noiosa se viene privata dell'attrazione del primo annuncio: il cuore della catechesi è uno stile di "prima evangelizzazione". Giovanni Paolo II ha bene espresso tutto questo nella *Catechesi Tradendae* (CT 19), dove ha affermato che «la catechesi deve spesso sforzarsi non soltanto di nutrire e di insegnare la fede, ma di suscitarsela incessantemente con l'aiuto della grazia, di aprire i cuori, di convertire, di preparare un'adesione globale a Gesù Cristo per coloro che sono ancora alle soglie della fede. Questa preoccupazione ispira [...] il tono, il linguaggio, il metodo della catechesi».

Si pensi al catecumenato (in senso stretto), preceduto dal precatecumenato che prepara all'adesione di fede: nondimeno *è lo stesso catecumenato che deve persuadere della fede*, deve mostrarne tutta la ricchezza e lo splendore.

Si pensi all'IC delle nuove generazioni, con la prassi di catechesi continua introdotta in tante delle nostre parrocchie, dove la prima evangelizzazione non può avvenire solamente all'inizio, quando un bambino è in prima elementare. Infatti, *quando sarà divenuto pre-adolescente, sarà profondamente trasformato e l'annuncio ricevuto da bambino non gli sarà più sufficiente*: avrà bisogno di vedere nuovamente, con i suoi nuovi occhi di ragazzo, la bellezza della fede. Quando poi, crescendo, sarà entrato pienamente nell'adolescenza che ha fra le sue caratteristiche proprio quella di rimettere in discussione tutti i valori già ricevuti, dovrà

nuovamente riappropriarsi della fede, come se fosse la prima volta, altrimenti non si riconoscerà più in ciò che pure aveva amato nelle età precedenti.

Non si deve dimenticare, inoltre, che uno stile di prima evangelizzazione è ancora più necessario oggi *in un contesto culturale che mette continuamente in discussione il cristianesimo con ogni tipo di provocazione*. La catechesi deve, quindi, affrontare ogni volta di nuovo le critiche che le vengono rivolte. Tanto più che, spesso, queste non si limitano a toccare punti secondari del cristianesimo, ma cercano di demolirlo nei suoi punti essenziali, addirittura nel suo centro. La catechesi deve, allora, *recuperare oggi tutto il patrimonio tipico della teologia fondamentale*, quella branca della teologia che ha come scopo di motivare perché la fede è credibile ed è importante per l'uomo.

Dove la catechesi dell'IC cessasse di essere prima evangelizzazione, dimenticando la questione della fede, perderebbe il suo interesse e *diverrebbe noiosa e dal pensiero debole*.

2° criterio: L'UNITÀ DI LOGOS E AGAPE: UN'IC CHE SAPPIA CONIUGARE ED ESALTI INSIEME I CONTENUTI E L'ESPERIENZA.

Un secondo nodo che deve essere affrontato per un reale rinnovamento dell'IC è costituito dalla *valorizzazione del rapporto fra verità ed amore* così tipico della fede cristiana. Talvolta, in maniera ingenua, la "verità" e "l'amore" vengono contrapposti, quasi che possa esistere una catechesi incentrata soprattutto su "contenuti" o, all'opposto, una catechesi fatta solo di "esperienze".

2.1. Unità di contenuti ed esperienza, di conoscenza ed amore.

Proprio perché la fede cristiana è incontro con la "persona" di Gesù vivente, essa è *una relazione di amore, ma è, insieme, rapporto con "quella precisa" persona che deve essere conosciuta per essere amata*.

La fede come assenso alla rivelazione di Dio in Cristo e la fede come fiducia che si affida a lui sono due aspetti inscindibili nel cristianesimo e rimandano a Dio stesso che è insieme *Logos e Agape*, sapienza ed amore, saggezza amante ed amore vero.

Il papa ha sottolineato che questa unità di *Logos e Agape* è antica quanto il cristianesimo, caratterizzando l'evangelizzazione e la catechesi fin dalle origini.

Così egli ha affermato, ad esempio, nel suo discorso al Convegno di Verona: *«La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi»*.

Ecco che, allora, è necessario che la catechesi torni a lavorare sui suoi contenuti ed, insieme, su un'esperienza attraente.

2.2. I contenuti.

Per quel che riguarda i contenuti, *la catechesi sembra peccare oggi non tanto per un eccesso di dottrina - come talvolta si afferma - quanto, all'opposto, per una dimenticanza della teologia propria della fede*: talvolta è proprio per la povertà di contenuti della catechesi che gli adolescenti, non appena superata la fanciullezza, non ne percepiscono più il valore, mentre apprezzano la scuola o altre agenzie culturali (si pensi all'universo della comunicazione informatica) dalle quali sentono di imparare qualcosa di importante. Lo stesso discorso vale per gli adulti. Si avverte, insomma, l'esigenza di una proposta cristiana capace di mostrare che è possibile «rendere ragione della speranza» (Cfr. 1 Pt 3, 15). È per questo che la catechesi ha oggi, ancor più che in passato, bisogno di tornare a ciò che è essenziale nella fede, ai suoi temi più importanti, ad esempio al *problema di Dio*: il contesto culturale tende infatti a rendere insignificante la stessa domanda sulla fede. Quando il *kerygma* neotestamentario proclamava che «Dio aveva resuscitato Cristo dai morti», poteva farlo perché la fede in Dio era un punto fermo nella vita di coloro che ascoltavano. Si noti come Paolo nel *Kerigma* ai pagani, nell'Areopago di Atene - in una maniera che differenzia quella catechesi dal modo abituale dell'apostolo di parlare agli Ebrei - partì proprio dalla questione di Dio e solo successivamente arrivò all'annuncio di Cristo. (Cfr. At 17, 16-34) Certo ogni catechista dovrebbe essere come Paolo che «*fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli*»!

2.3. L'esperienza.

Per quel che riguarda l'esperienza, invece, *la catechesi si indebolisce quando diviene incapace di mostrare che il Vangelo è il "grande sì" di Dio alla vita e che tutti i comandamenti di Dio sono la via per raggiungere questa pienezza di amore e non un impoverimento dell'esistenza*. Il Vangelo, infatti, deve non solo convincere la mente dell'uomo, ma soprattutto toccare il suo cuore.

Non si tratta pertanto di contrapporre contenuto ed esperienza, Logos ed Agape, quanto piuttosto di esaltarli insieme.

2.4. Scrittura e sintesi dottrinali.

Un'ulteriore questione che il rinnovamento dell'IC dovrà necessariamente affrontare è quella della *relazione intrinseca che esiste fra la Sacra Scrittura e le sintesi* (i Catechismi non le "Guide") *con cui la tradizione cristiana esprime la fede biblica*. Se alcuni itinerari in via di sperimentazione seguono un percorso esclusivamente biblico, altri sono ben consapevoli che questo non è sufficiente, non solo da un punto di vista teologico, ma ancor più da un punto di vista strettamente catechetico, poiché sono le persone stesse ad avere necessità non solo di una narrazione che ripercorra l'andamento storico della Rivelazione, ma anche di una visione d'insieme che manifesti l'armonia paradossale della fede cristiana. In proposito sarà da approfondire un importante paragrafo del *Direttorio Generale per la Catechesi* (DGC) che afferma: «La catechesi trasmette il contenuto della Parola di Dio secondo le due modalità con cui la Chiesa lo possiede, lo interiorizza e lo vive: come narrazione della Storia della Salvezza e come esplicitazione del Simbolo della fede».

3° criterio: IL “GREMBO FECONDO” DELLA CHIESA COME “METODO” DELL’IC.

Un terzo nodo decisivo nel rinnovamento dell’IC è dato dalla riscoperta del fatto che *la catechesi non è opera di singoli, bensì dell’intera comunità ecclesiale*. La domanda che ci siamo posto più volte suona così: *il grembo della nostra Chiesa locale è ancora fecondo o è divenuto sterile?*

Questo è decisivo quando si riflette sulla metodologia della catechesi, sui suoi linguaggi e le sue forme. Certamente una nuova attenzione metodologica è necessaria in un contesto culturale enormemente diverso rispetto al passato anche recente. Solo per fare un esempio, si pensi ai nuovi bambini e ragazzi, detti *digital natives*, per la loro connaturalità con la comunicazione informatica acquisita fin dalla nascita.

Tutto questo non deve però far dimenticare che il vero ambiente nel quale si diventa cristiani è la comunità dei credenti. *Nella comunione di vita con altri cristiani consiste il “metodo” insostituibile che fa nascere alla fede nuovi cristiani.*

Questa è la via maestra che il Signore ha consegnato agli uomini per diventare cristiani. Tutte le concrete metodologie messe in atto non possono prescindere da questo. La catechesi sarà per forza di cose debole se non avrà la forza che le conferisce la testimonianza viva di adulti e giovani cui possano guardare come compagni di cammino coloro che vivono l’IC.

Non si deve mai pensare, ad esempio, che l’applicazione di una dinamica di gruppo possa sostituire la concreta familiarità che si crea nella Chiesa, condividendo la catechesi, le relazioni, la liturgia, il servizio, lo studio, il lavoro e la festa, la salute e la malattia, ecc.

Due elementi concreti mostrano quanto questa prospettiva sia tutt’altro che teorica: l’eucarestia domenicale e l’esperienza di momenti di vita comune.

3.1. L’Eucaristia.

L’Eucaristia innanzitutto. La teologia e l’esperienza mostrano che proprio la celebrazione domenicale dell’Eucaristia è il vero punto di forza dell’IC; non si dimentichi mai che essa è *fons* oltre che essere *culmen*.

Paradossalmente oggi, a differenza dal passato, *la stessa celebrazione è divenuta un momento di primo annunzio*: quante volte la partecipazione all’Eucaristia viene prima dell’inserimento in uno specifico gruppo! Se, però, la celebrazione è povera - pur essendo ugualmente ricca di tutta la grazia invisibile di Cristo - ecco che la catechesi si impoverisce e non riesce pienamente a far “sperimentare” Cristo, proprio perché *l’“esperienza” liturgica è costitutiva nella vita cristiana*. Mi viene in mente un’immagine: quella della trasfusione del sangue. Tale trasfusione, in anni ormai lontani, avveniva direttamente da donatore a paziente su due lettini affiancati. Il donatore poteva osservare il paziente riprendere vitalità sotto lo sguardo attento del medico. Il Sangue eucaristico, versato per la remissione dei peccati, trasmette la vita nuova in Cristo.

3.2. I momenti forti di vita comune come esperienza di Chiesa.

Un altro elemento che la tradizione della nostra Chiesa locale ha perseguito e ci ha consegnato è quello di esperienze estive prolungate - si pensi ai campi estivi, alle *routes*, ai campi scuola, alle convivenze, ai Grest, agli oratori estivi, ai pellegrinaggi, ecc. - o comunque

di *momenti forti di vita comune* nel corso dell'anno. Potremmo chiamarle "*esperienze-simbolo*": senza di esse l'IC diviene più debole.

In questo senso, la Chiesa è il vero "laboratorio" esperienziale della fede, dove non vengono artificialmente create delle specifiche dinamiche di gruppo, ma la relazione fraterna è concretamente vissuta nell'Eucaristia domenicale ed in alcuni momenti più intensi che segnano poi la quotidianità della vita.

Nella vita ordinaria della Chiesa funzionano proposte che hanno metodi molto differenti fra di loro, ma che concordano sull'essenziale (si pensi a frutti simili che nascono da cammini pur così diversi come l'IC nelle parrocchie, l'Azione Cattolica, lo scoutismo, il cammino neocatecumenale, la catechesi in oratorio, ecc.). La catechesi ha bisogno di annodare un dialogo con tutte le realtà che animano la comunità cristiana, se si vuole assicurare la continuità del cammino una volta che è terminata l'IC "attraverso i Sacramenti".

Una pastorale integrata esige che se sono sempre necessari gruppi di credenti particolarmente convinti, *la loro fecondità deriva, però, dal loro essere a servizio dell'intero popolo di Dio e non in conflitto con esso e neppure "a prescindere da esso"*. Infatti, per essere cristiani non è di per sé necessario appartenere ad un gruppo determinato.

Questa prospettiva permette ad ogni comunità di far maturare la fede di gruppi più coinvolti nel servizio dell'IC - il gruppo dei catechisti, così come gruppi di ragazzi, giovani, adulti - facendo loro scoprire, però, di essere pienamente inseriti nell'unico popolo di Dio, composto da tutti i battezzati, anche quelli più restii a coinvolgersi. In questa prospettiva ecclesiale è decisiva nella proposta di una IC rinnovata anche *la riscoperta della dimensione "diacronica" della Chiesa, cioè la consapevolezza che il "noi" della Chiesa non comprende solo le persone di questa generazione, ma anche i credenti di tutte le generazioni che ci hanno preceduto e ci hanno trasmesso la fede.*

4° criterio: UNA CATECHESI CHE ACCOMPAGNA TUTTE LE ETÀ.

Un quarto nodo decisivo in ordine al rinnovamento dell'IC riguarda l'attenzione che meritano singolarmente e distintamente le diverse età di vita coinvolte in tale processo educativo.

4.1. Il ruolo degli adulti e delle famiglie nell'IC.

Dalla nostra indagine appare teoricamente prioritaria - anche se non ancora nei fatti - la consapevolezza che la catechesi deve riguardare innanzitutto gli adulti. L'insegnamento del Concilio Vaticano II sul catecumenato è un'indicazione di grande importanza che stimola l'intera IC in questa direzione.

Simultaneamente peraltro nell'IC delle nuove generazioni sta maturando la consapevolezza che i genitori debbono essere coinvolti nel cammino di fede. È bene qui, anzi, sottolineare che *proprio i genitori sono i veri adulti*, perché la maturità è data precisamente dall'aver compiuto la scelta di uno stato di vita, con tutta la responsabilità che ne deriva.

La proposta di un cammino di fede con le famiglie è, pertanto, una delle espressioni più qualificate di una vera catechesi degli adulti, perché li incontra nella vocazione in cui il Signore li ha chiamati e non astrattamente come se fossero dei *singles*.

Un vero rinnovamento dell'IC passa attraverso la proposta di *un preciso cammino da compiere rivolta ai genitori dei bambini, incoraggiandoli nella loro precisa responsabilità di educatori alla fede delle nuove generazioni*. La prospettiva dell'impegno educativo (*Educare alla vita buona del Vangelo*), scelta dalla CEI per il prossimo decennio, spinge ovviamente in questa direzione. Essa ha il merito di situare la concreta difficoltà che hanno i genitori nel trasmettere la fede ai figli all'interno della più ampia questione della fatica che fa un'intera generazione di adulti nel sentirsi responsabile della trasmissione del proprio patrimonio culturale e di valori alle nuove generazioni.

4.2. L'importanza dei piccoli, al di là delle loro famiglie, nell'IC.

Questo, però, non deve far perdere di vista che *ogni bambino o ragazzo - così come avviene per ogni catecumeno adulto - deve essere amato ed accompagnato nella fede anche se la sua famiglia non volesse collaborare* esplicitamente in questo, ma si limitasse a dare il proprio assenso. Proprio l'attuale contesto - che tende a disgregare le famiglie - deve rendere consapevoli, infatti, che non si può più dare per scontato che le famiglie siano oggi consapevoli del loro ruolo educativo. Alcuni nuclei familiari, purtroppo, non saranno oggettivamente in grado di sostenere l'IC dei loro bambini. Ne consegue che proprio questi bambini, proprio questi piccoli meno seguiti dai genitori, saranno i più bisognosi di attenzione educativa e dovranno sentirsi nella comunità cristiana come i "piccoli" del Vangelo, ancora più amati da Dio.

L'importanza di un'azione educativa sui bambini ed i ragazzi è, inoltre, sempre più sottolineata dalle nuove ricerche scientifiche. È un dato ormai acquisito che lo sviluppo della persona, nelle sue diverse dimensioni conoscitive, affettive, morali, ecc., è in gran parte determinato dalle esperienze più precoci. A questo si deve aggiungere che la pedagogia e la psicologia moderne hanno riscoperto come ogni essere umano, *anche se piccolo di età, abbia una dimensione trascendente* che chiede di essere coltivata, ben al di là degli effettivi influssi diretti dell'ambiente circostante.

Questo comporta che *l'IC non può limitarsi ad essere una catechesi familiare*, ma deve essere propriamente IC della singola persona che chiede di essere accompagnata nella fede.

4.3. La pastorale giovanile, dimensione costitutiva di un progetto di IC.

La cura degli adolescenti e dei giovani è *uno dei punti più trascurati* quando si discute dell'iniziazione e della sua continuità nella mistagogia.

Si afferma spesso che l'abbandono dei ragazzi dopo la Cresima prova con evidenza che l'impianto dell'IC è errato. Ma questo modo di analizzare la situazione dimentica appunto di riflettere sulla pastorale giovanile e sulle caratteristiche peculiari della pre-adolescenza e dell'adolescenza. Per grazia di Dio, quando un bambino cresce comincia a mettere in discussione tutto ciò che ha ricevuto con gioia quando era più piccolo. Anche bambini che sono stati felicissimi dei primi anni di catechesi possono abbandonare il cammino nell'età dell'adolescenza, poiché, divenuti più grandi, chiedono ora una proposta adeguata alla loro nuova età. E l'itinerario di cui ha bisogno un adolescente ha esigenze molto diverse da quelle dell'età precedente. Certamente tale cammino non potrà che essere in continuità con il percorso già fatto, ma l'adolescenza ha bisogno anche che sia segnata una discontinuità con i modi della catechesi dell'infanzia.

In particolare, i ragazzi sentono forte la necessità di incontrare come testimoni di fede, insieme agli adulti, anche dei giovani più grandi di loro, che mostrino come sia possibile e sia significativo vivere da cristiani l'età giovanile. Dove manca una cura per la pastorale giovanile gli adolescenti non possono venire in contatto con ragazzi più grandi che li accompagnino e, quindi, spesso interrompono il loro cammino di fede.

L'esperienza mostra, invece, che nelle parrocchie e nelle comunità cristiane dove è maturata una presenza vivace di gruppi giovanili che vivono seriamente il loro cammino cristiano - e che i ragazzi più piccoli incontrano nella vita parrocchiale, nell'animazione liturgica, nel servizio, nell'animazione dell'oratorio, ecc. - la continuità del cammino dopo l'IC è possibile ed estremamente feconda. All'opposto, dove l'IC non è inserita in un contesto di una realtà giovanile cristiana viva, anche l'accompagnamento delle famiglie si rivela debole in ordine alla prosecuzione del cammino.

Si potrebbe così riformulare il precedente teorema: *i ragazzi si allontanano dalla Chiesa dopo la Cresima, perché non trovano un ambiente che sappia accompagnarli nella fede* ora che hanno delle esigenze peculiari che sono quelle dell'adolescenza.

Vale la pena ricordare che gli adolescenti ed i giovani sentono ancor più che i piccoli il desiderio di essere accompagnati nella fede in un'esperienza che unisca in modo peculiare il *Logos* e l'*Agape*, proprio per l'importanza del momento formativo che stanno vivendo. *Apprezzano una catechesi che si dimostri all'altezza delle esigenze culturali che stanno maturando nel confronto con l'esperienza scolastica* ed, insieme, desiderano fare *esperienza di vita ecclesiale con i loro pari*, accompagnati da sacerdoti, da adulti e da giovani più grandi in cui si riconoscono, anche attraverso la condivisione di una vita di gruppo e di comunità giovanile.

Per tutte queste ragioni ci sembra che un vero rinnovamento dell'IC non possa limitarsi a guardare solamente alle problematiche dei piccoli, ma nemmeno allargare l'attenzione esclusivamente alle loro famiglie, dimenticando la pastorale giovanile. Piuttosto si deve *unum facere et aliud non omittere*: guardare con amore e con intelligenza a ciascuna delle fasce di età - bambini, giovani ed adulti - pena l'incompletezza del rinnovamento dell'IC.

5° criterio: UNA CATECHESI CHE RECUPERI LA QUADRIPARTIZIONE DEL CATECUMENATO ANTICO.

Un quinto criterio decisivo per il rinnovamento dell'IC consiste nel *recupero della sua dimensione catecumenale*. I documenti recenti sono tornati più volte ad affermare che ogni IC deve tornare ad ispirarsi al catecumenato degli adulti, anche quella delle nuove generazioni. Molte delle sperimentazioni in atto in Italia, ma anche nella nostra Chiesa fermana, insistono su questo aspetto.

Già al tempo dei Padri la Chiesa aveva compreso che l'IC si doveva *configurare come un itinerario progressivo*, perché la vita non si educa in un istante, ma ha bisogno di un lungo percorso per maturare. È necessario, allora, nel rinnovamento dell'IC recuperare con forza questa prospettiva di un cammino che non si esaurisce nella preparazione alla celebrazione dei sacramenti, che pure è essenziale, ma che si pone come meta la maturazione di una mentalità di fede: *non iniziare ai Sacramenti bensì, attraverso i Sacramenti, alla vita in Cristo*.

La storia del catecumenato antico insegna che si raggiunge questa maturazione lavorando contemporaneamente su quattro dimensioni costitutive dell'esistenza cristiana:

1. la professione della fede,
2. la celebrazione dei misteri,
3. la vita in Cristo,
4. la preghiera cristiana,

lasciando operare la grazia in questi quattro aspetti.

Così l'allora card. J. Ratzinger ha sintetizzato come questi elementi siano stati assunti nel nuovo *Catechismo della Chiesa Cattolica* (CCC), mostrandone la corrispondenza con la struttura costitutiva del catecumenato antico: «Che cosa fa di un uomo un cristiano? Il catecumenato della Chiesa primitiva ha raccolto gli elementi fondamentali a partire dalla Scrittura: sono

1. la fede,
2. i sacramenti,
3. i comandamenti,
4. il *Padre Nostro*.

In modo corrispondente esisteva la *redditio symboli*, l'apprendimento del *Padre Nostro*, l'insegnamento morale e la catechesi mistagogica, vale a dire l'introduzione alla vita sacramentale. Tutto ciò potrebbe apparire troppo sintetico e forse un po' superficiale, ma invece conduce alla profondità dell'essenziale: per essere cristiani, si deve credere; si deve apprendere il modo di vivere cristiano, per così dire lo stile di vita cristiano; si deve essere in grado di pregare da cristiani e si deve infine accedere ai misteri e alla liturgia della Chiesa. Tutti e quattro questi elementi appartengono intimamente l'uno all'altro».

Una catechesi ispirata al paradigma catecumenale sarà così modellata dalla consapevolezza che chi desidera diventare cristiano ha il bisogno di penetrare più profondamente in ciò che la Chiesa crede, deve contemporaneamente essere iniziato a celebrare i "misteri" della liturgia, desidera essere accompagnato a vivere una nuova vita secondo il Vangelo e ha bisogno di maturare una vera spiritualità per essere capace di pregare da solo, oltre che insieme ai fratelli.

Facendo tesoro di questa struttura, il cammino proposto dalla catechesi dovrà sapientemente intrecciare:

- la qualità del percorso formativo che permetta di conoscere ed amare la fede per giungere a professarla pienamente nel *Credo*,
- la bellezza della celebrazione liturgica nella quale i nuovi credenti si inseriranno progressivamente,
- la maturazione di scelte di vita cristiane accompagnata dall'incontro con chi già vive il vangelo nella sua esistenza quotidiana nel mondo,
- l'accompagnamento nella preghiera personale, attraverso la scoperta dei modi della preghiera cristiana, compresa la *lectio divina*, per giungere alla capacità di discernere nel proprio cuore la volontà di Dio.

La classica tripartizione Parola-Liturgia-Carità sembra, invece, più povera se utilizzata semplicemente come schema adatto ad esprimere tutte le dimensioni della catechesi.

Un pieno recupero del valore del CCC permetterà anche di non dimenticare la novità della lezione del Concilio Vaticano II. Se, infatti, la strutturazione del CCC in quattro parti non è

originale, ma si richiama al catecumenato antico, la novità più importante dello stesso catechismo consiste, invece, nella ripresentazione del messaggio conciliare.

Il CCC, infatti, premette al Credo, ai sacramenti, ai comandamenti ed al Padre nostro le sezioni generali che corrispondono alla Dei Verbum per la I parte, alla Sacrosanctum Concilium per la II, alla Gaudium et Spes per la III ed alla riflessione teologica sul valore della preghiera cristiana per la IV parte, non essendoci un documento conciliare espressamente dedicato alla preghiera.

L'IC, per rinnovarsi pienamente, ha bisogno di recuperare le prospettive del Concilio, per il quale *prima del simbolo di fede è centrale il rivelarsi di Dio in persona nel volto di Gesù, prima dei sacramenti è importante la stessa economia sacramentaria, prima dei comandamenti emerge una precisa antropologia teologica.* Ed il riferimento al CCC appare come la via migliore per questa conoscenza diffusa del Concilio, nell'ottica di un catecumenato rinnovato alla luce dell'insegnamento conciliare.

6° criterio: UNA CATECHESI RINNOVATA NEI SUOI OPERATORI.

Un ultimo elemento decisivo per il rinnovamento dell'IC consiste nella questione della formazione dei catechisti e della maturazione della loro passione nel servizio dell'IC stessa.

I preti, per primi, sono chiamati ad essere testimoni della centralità di una nuova formazione al servizio dell'IC, coinvolgendosi con passione e competenza in essa, superando ogni tentazione a delegare, quasi non fosse una delle loro principali responsabilità. *La catechesi sembra peccare oggi non per un'eccessiva presenza clericale, bensì, talvolta, per un non pieno coinvolgimento delle energie migliori dei presbiteri in essa.*

L'appassionato impegno dei parroci - e dei preti in genere - nella catechesi non è in conflitto con la corresponsabilità di tutti nell'annuncio del Vangelo, bensì è un servizio decisivo per sostenere i laici nella riscoperta della bellezza della loro insostituibile vocazione di catechisti. I catechisti sono, infatti, "collaboratori di Dio stesso", corresponsabili a motivo del loro Battesimo, nell'annuncio della fede. Decisiva è, quindi, la formazione dei catechisti stessi, tanto più oggi: essi debbono, infatti, svolgere *un ministero di vera e propria "prima evangelizzazione"*, non potendosi limitare semplicemente a costruire su basi già date, ma dovendo porre essi stessi le fondamenta della vita cristiana.

L'attenzione alla formazione di chi è già catechista non deve far dimenticare, poi, che *la Chiesa ha il compito di chiamare sempre nuovi catechisti a servizio del Vangelo*, perché «la messe è molta e gli operai sono pochi». Proprio l'IC chiede, come si è visto, che anche i giovani e le giovani famiglie si coinvolgano nella catechesi, poiché le nuove generazioni hanno bisogno della loro testimonianza.

Questo contributo come il primo sulla pastorale integrata, riassunti con necessaria sinteticità nel Convegno degli organismi pastorali il 2 ottobre scorso, chiede una attenta lettura e un esame nei Consigli Pastoralisti Parrocchiali e nei gruppi di catechisti. È modificabile e applicabile con opportuni aggiustamenti nelle singole parrocchie, o meglio soprattutto nel caso di comunità piccole, nelle Unità Pastoralisti.

+ Luigi Conti, arcivescovo.